

Tonino Griffero

SENTIMENTI NELLO SPAZIO PREDIMENSIONALE Riflessioni atmosferologiche

ABSTRACT: *Feelings in Predimensional Space. Atmosphereological Reflections*

In a philosophy reflecting on how you feel “here and now”, i.e. on irreducibly qualitative aspects of your *Umwelt* and *life-world*, the phenomena of emotions are a key theme. Starting from (neo)phenomenological realism and not from dualistic anthropology, that focuses not on physical but on lived body, feelings and passions are not subjective intrapsychic *qualia* but quasi-things poured out into space, in other words atmospheres. By means of their authority atmospheres grasp men, affecting them in what they do and think.

Key words: Atmospheres, Aesthetics, Quasi-Things, Lived Space, Emotions

1. *Atmosferologia*

Una volta che, kantianamente, il mondo sia stato declassato a “oggetto di *possibile* esperienza”, esso cessa *ipso facto* di essere il contenuto di un’esperienza propria e diretta, consegnando così l’uomo al *numerus clausus* di un’esperienza intesa, riduttivamente, come prodotto artificiale da laboratorio o come sbiadito luogo comune rispetto all’attesa (più o meno escatologica). A questa riduzione “moderna” dell’esperienza, al sentito dire o allo statisticamente dimostrato converrà, invece, opporre una valorizzazione della “prima impressione”¹ e in genere della repentinità estesiologica, cioè di una categoria che – debitamente ricondotta la percezione dalla dimensione asfitticamente oculare a quella variopinta del vissuto del corpo proprio (e non fisico-anatomico) – sia all’altezza delle esperienze vitali involontarie, normalmente trascurate. All’altezza cioè di esperienze per le quali la *forma mentis* dominante non ha (più) gli strumenti esplicativi, una volta screditata (con Bacone) la cosiddetta *experientia vaga* ed esiliata razionalisticamente nella sfera dell’ineffabilità quasi-mistica la “passione” come *Ergriffenheit* (afferramento) e, appunto, come coinvolgimento affettivo-corporeo.

L’ipotesi entro cui intendiamo collocare questa fenomenologia della prima impressione è allora quella di una vera e propria atmosferologia², vale a dire di un’estetica (“dal basso”,

1 Cfr. T. Griffero, *Atmosfericità. “Prima impressione” e spazi emozionali*, in «Aisthesis», 1, 2009, pp. 49-66 (<http://www.seminariodestetica.it/Aisthesis/03griffero.pdf>).

2 Cfr. T. Griffero, *Quasi-cose che spariscono e ritornano, senza che però si possa domandare dove siano state nel frattempo. Appunti per un’estetica-ontologia delle atmosfere*, in «Rivista di estetica», n.s., 33, XLVI, 2006, pp. 45-68; e soprattutto Id., *Atmosferologia. Estetica degli spazi emozionali*, Laterza, Roma-Bari 2010.

s'intende) degli *spazi* emozionali, guidata da paradigmi ontologici più "inflazionistici" di quelli tradizionali e fondata, anziché sull'arte³, su una percettologia "ingenua" di cose ed eventi della vita quotidiana. Un approccio, questo, che vuole essere varie cose. a) *In primis* un sapere estetico, in quanto valorizza l'idea baumgarteniana di una conoscenza sensibile e del suo possibile perfezionamento (non necessariamente identificabile con la bellezza) anziché del suo eventuale invero sul piano logico. Ma anche b) un sapere fenomenologico, nella misura in cui riflette sulla centralità o indeducibilità della presenza corporea e assume seriamente il compito di legittimare e comprendere la realtà di ciò che si mostra, prendendo a parametro il sentire nel corpo proprio (*Leib*) anziché la riflessione e il dato sensibile, magari atomisticamente concepito o come pallido residuo di un'*epoché* comunque orientata a una egologia in parte idealistica. Vorrebbe inoltre essere c) un sapere percettologico, intendendo però qui con "percezione" non tanto la semplice raccolta di dati artificiosamente "preparati" per il giudizio quanto un'integrale partecipazione corporeo-affettiva al mondo, un sentire atmosferico (appunto) che, afinalistico e persino nomadico nel contare su vissuti momentanei ed eventi perfino effimeri, sia reso relativamente da un linguaggio più "annotativo"⁴ che non descrittivo o, peggio ancora, concettuale; d) un sapere ontologico, visto che mira comunque a correggere il catalogo ontologico ordinario, integrandovi realtà e caratteri irriducibili sia al prevalente dualismo psicosomatico occidentale sia – per la loro singolarità performativa, automanifestativa e materica – al piano apofantico con le sue urgenze identificativo-significanti: realtà e caratteri, detto altrimenti, la cui presenza effettiva è tanto intraducibile-insostituibile che «nulla supplisce l'esperienza vissuta che se ne fa»⁵. Infine, e) un sapere che, adeguato alla sfera precognitiva del senso comune, valorizzi, tematizzando appunto le atmosfere come tipi emozionali estratti alla stregua di invarianti dal flusso dei vissuti, una forma di segmentazione della realtà non meno primaria di quella pragmatica, forse persino più originaria nel "toccarci" con la sua salienza e comunque altrettanto funzionale sul piano delle eventuali induzioni pratiche⁶.

L'atmosferologia si presenta dunque, valorizzando e rielaborando qui una certa tradizione in lingua tedesca⁷, come un'estetica fenomenologica rigorosamente circoscritta all'apparire

3 Cfr. T. Griffero, *Dal bello all'atmosferico. Tra estetica e atmosferologia*, in L. Russo (a cura di), *Dopo l'estetica*, Aesthetica preprint (Supplementa n. 25), Palermo 2010, pp. 133-146.

4 J. Hasse, *Fundamente der Sinne. Eine phänomenologische Revision alltäglichen Erlebens*, Alber, Freiburg-München 2005, p. 276.

5 D. Mersch, *Zur Struktur des ästhetischen Ereignisses*, in A. Blume (hg.), *Zur Phänomenologie der ästhetischen Erfahrung*, Alber, Freiburg-München 2005, pp. 44-64, in particolare p. 53.

6 Cfr. T. Griffero, *Apologia del "terziario": estetica e ontologia delle atmosfere*, in «Nuova civiltà delle macchine», XXIII, 1, 2005, (fasc. monografico, *Grammatiche del senso comune*), pp. 49-68.

7 A tal proposito cfr. H. Tellenbach, *Geschmack und Atmosphäre*, Müller, Salzburg 1968; H. Schmitz, *System der Philosophie*, Bd. III.2, *Der Gefühlsraum*, Bouvier, Bonn 1969; Id., *Der unerschöpfliche Gegenstand. Grundzüge der Philosophie*, Bouvier, Bonn 1990; Id., *Situationen und Atmosphären. Zur Ästhetik und Ontologie bei Gernot Böhme*, in M. Hauskeller/C. Rehmann-Sutter/G. Schieman (hg.), *Naturkenntnis und Natursein. Für Gernot Böhme*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1998, pp. 176-190; Id., *Situationen und Konstellationen. Wider die Ideologie totaler Vernetzung*, Alber, Freiburg-München 2005; M. Hauskeller, *Atmosphären erleben. Philosophische Untersuchungen zur Sinneswahrnehmung*, Akademie Verlag, Berlin 1995; G. Böhme, *Atmosphäre. Essays zur neuen Ästhetik*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1995; Id., *Anmutungen. Über das Atmosphärische*, Tertium, Ostfildern vor Stuttgart 1998; Id., *Atmosphäre, estasi, messe in scena. L'estetica come teoria generale della percezione*, Marinotti, Milano

e fondata sulla percezione intesa non come una prassi rappresentativo-oculare (semmai de-ambulatoria e sinestesica), ma come un essere-nel-mondo (Heidegger)⁸ o essere-al-mondo (Merleau-Ponty) anteriore alla distinzione di soggetto e oggetto, come un sentire olisticamente “impressioni” o tonalità emotive intermodali e quasi-oggettive (quanto meno entro culture relativamente omogenee) ben prima che se ne possa fare una disamina analitico-riflessiva⁹.

In questo senso le atmosfere sono a) il *prius* del senso comune, uno sfondo tanto connotato da non essere facilmente tematizzabile e da dar vita solo in seguito a distinte prestazioni sensoriali e cognitive; ma anche b) entità costituzionalmente vaghe rispetto ai criteri quantitativi predisposti per gli oggetti, considerando tale vaghezza niente affatto una lacuna epistemicamente emendabile (l’atmosfera leggera di un edificio, insomma, non ha nulla a che fare col suo peso effettivo). Esse sono poi c) entità “vere” (posto ovviamente che non si dia l’esclusiva della verità all’epistemologia) e quasi-oggettive nel loro valere come *qualia* situati nello spazio esterno e connessi a una modificazione dello spazio corporeo, nel loro essere, in breve, emozioni spazializzate; ma anche d) *affordances*¹⁰ ossia “informazioni” emozionali largamente condivise e non frutto di vibrazioni soggettive occasionali, in altri termini completamente amodali comunque irriducibili, nel loro promuovere eventualmente anche una stasi contemplativa, a valenze esclusivamente pragmatiche. Infine, sono entità talvolta anche e) convenzionali – si pensi allo scenografo che con pochi tratti comunica entro quale nuova atmosfera storico-culturale-psicologica vada compresa la nuova scena teatrale –, nella misura in cui suggeriscono l’origine in parte indubbiamente anche sociale di una certa qualità percettiva e il conseguente valore simbolico differenziale delle forme e dei materiali utilizzati.

2. L’atmosfera è un vincolo situazionale

L’atmosfera da noi sviluppata, presupponendo un’idea di filosofia come «riflessione dell’uomo sul proprio orientarsi nel proprio ambiente»¹¹, presuppone *ipso facto* la centralità dei vincoli situazionali¹² intendendo qui con “situazione” non certo la versione addomesticata che se ne ricava attraverso la superficiale triade ontologica di sostanza-accidente-relazione, bensì un’articolazione originaria della materia-mondo¹³ e irriducibile alla sue componenti numeriche (come tali un prodotto tardivo e precario), una significatività immediata e inter-

2010; Id., *Architektur und Atmosphäre*, Fink, München 2006.

8 Cfr. T. Griffero, *Quasi-cose. Dalla situazione affettiva alle atmosfere*, in «Tropos», I, 2008, pp. 75-92.

9 Cfr. T. Griffero, *Nessuno la può giudicare. Riflessioni sull’esperienza dell’atmosfera*, in S. Chiodo/P. Valore (a cura di), *Questioni di metafisica contemporanea*, Il Castoro, Milano 2007, pp. 80-112.

10 J. Gibson, *Un approccio ecologico alla percezione visiva*, Il Mulino, Bologna 1999.

11 H. Schmitz, *Der unerschöpfliche Gegenstand*, cit., p. 5.

12 Cfr. T. Griffero, *Vincoli situazionali*, in M. Di Monte/M. Rotili (a cura di), *Vincoli/Constraints* (Sensibilia 2-2008), Mimesis, Milano 2009, pp. 199-227.

13 H. Schmitz, *Situationen und Konstellationen*, cit., p. 91: «Sono le dimore, le scaturigini e i partner primari di tutto il comportamento umano e animale; tutto il pensare e il sentire, il volere, il rappresentare e il fare attinge dalle situazioni, vi ricade e si sofferma in modo analitico e combinatorio solo con passi provvisori sui singoli temi ricavati dalle situazioni e sulle loro costellazioni».

namente diffusa che, spezzando l'uniforme neutralità del *continuum*, tramuta il piano fino a quel punto prepersonale e preindividuale in qualcosa di identitario. Tramutando il preindividuale in individuale, l'atmosfera modifica, o comunque modula in maniera specifica, il *medium* circostante proprio in virtù della propria quasi-cosalità: infrange l'omogeneità dello spazio (ci torneremo), riorientandolo e colmandolo di tensioni e suggestioni motorie capaci di indurre nell'osservatore una sorta di incontrollabile mimesi cinetico-corporea. Potremmo dire che avvia una vera e propria "sceneggiatura" pluriarticolata (Schmitz parlerebbe di fatti, programmi e problemi), dotata di un valore vincolante più (fenomenologicamente) oggettivo che soggettivo e caratterizzata da un'impressività ora tacita ora eloquente. In quanto *pervasive quality* (Dewey) l'atmosfera è, in breve, la qualità specifica (terziaria, emozionale) della situazione "in cui" ci imbattiamo e "da cui", specialmente in ciò favoriti da una certa stanchezza (proprio-corporea), siamo pervasi ben prima che essa, teleologicamente, assuma una più precisa organicità.

Opponendo, nella situazione prototipica, una resistenza (affettiva) alle nostre inclinazioni proiettive, l'atmosfera funge a tutti gli effetti da vincolo quasi-cosale. Un'atmosfera d'intensa eccitazione, ad esempio, essendo uno spazio – come vedremo, indivisibile e privo di confini in senso stretto (tanto più se *fiat*) – pervaso da una tensione che non "vuole" scaricarsi ("c'è qualcosa nell'aria!") e di cui constatiamo agevolmente l'effetto sul nostro stesso corpo, è appunto un vincolo proprio-corporeo e affettivo (preriflessivo) a noi "esterno". In fondo, non esistono situazioni prive di una carica atmosferica, certo diversa per intensità e probabilmente tanto più potente quanto meno "analizzata" ed esplicitata. Non è quindi esagerato affermare che l'atmosfericità equivale alla nostra inaggirabile e caotica situazionalità: quasi fossero "nicchie" sopravvenienti espressivo-qualitative in prima istanza niente affatto sollecitate dal soggetto percipiente ("paesaggi" in un senso particolare)¹⁴, le atmosfere ci "prescrivono" questo o quel contegno (emozionale, motorio e finanche cognitivo), integrando così, alla stregua di vincoli patici e sintesi passive, i più tradizionali vincoli biologici, esistenziali, culturali, e rendendo possibile, ben "prima" dell'intervento dell'area corticale (elaborazione cognitiva *strictu sensu*), un esonero (proprio à la Gehlen) rispetto alla condizione astratta, altrimenti paralizzante, dell'onnipotenzialità.

3. L'atmosfera è una quasi-cosa

Anziché analizzare in dettaglio la tipologia delle esperienze atmosferiche e i loro eventuali generatori¹⁵, tematizziamo ora l'eterodossa natura ontologica e quasi-cosale delle atmosfere. Le "sentiamo", ne parliamo, le descriviamo, le collochiamo nello spazio: sono, dunque, quanto meno delle quasi-cose, il cui ruolo nella vita percettiva è stato fatalmente sottovalutato dall'ontologia cosale tradizionale, cieca per tutto ciò che non sia una cosa, una proprietà (linguisticamente: un soggetto o un predicato) o quanto meno una costellazione di entità discrete.

14 Cfr. T. Griffero, *Paesaggi e atmosfere. Ontologia ed esperienza estetica della natura*, in «Rivista di estetica», *Paesaggio* (a cura di M. Di Monte), n.s. XLV, 29, 2005, pp.7-40.

15 Cfr. G. Böhme, *Atmosfera, estasi, messe in scena*, cit.

Un'estetica delle atmosfere dovrebbe, al contrario, prestare attenzione non più e non tanto a enti conchiusi e discreti, bensì a entità effimere e spesso intermittenti, che, a differenza appunto delle cose in senso proprio, *compaiono e spariscono, senza che ci si possa sensatamente domandare dove e in che modo siano esistite nel frattempo*. A quasi-cose, inoltre, che *non sono le cause dell'influsso, piuttosto l'influsso stesso*, sono cioè, in quanto coincidenza di causa e azione stessa, "estasi" delle cose stesse¹⁶, potremmo forse anche dire i loro "punti di vista"¹⁷, irriducibili a espressione di un interno (che qui non esiste affatto) e in ciò analoghi semmai a potenze demoniche indipendenti dalla nostra volontà, che sia il "numinoso"¹⁸ che aleggia intorno a templi e monumenti, contagiando proprio-corporalmente gli astanti, o il colore non superficiale e pellicolare ma atmosferico, appunto, perché diffuso intorno ai suoi portatori¹⁹. Le atmosfere – per proseguire – *non sono affatto delle proprietà dell'oggetto* (di quale poi?), bensì qualità che le cose o gli eventi non "hanno", ma nella cui manifestazione in certo qual modo si esauriscono (come il vento si esaurisce nel soffiare), modi-di-essere pervasivi²⁰ che generano lo spazio affettivo in cui (letteralmente) ci imbattiamo. Pur quasi-oggettive, esse sono un "tra", *reso possibile dalla co-presenza* (corporea ma anche sociale e simbolica) *di soggetto e oggetto*, la quale però, a rigore, è anteriore alla distinzione stessa tra soggetto e oggetto (pena una ricaduta nel dualismo aborrito); sono cioè un "frammezzo" inteso, un po' come quell'"intervallo" (*ma*) che la *forma mentis* giapponese sovraordina alle cose che separa e considera la condizione di possibilità di qualsiasi rapporto io/mondo²¹, trattandosi di una relazione autonoma dai suoi relati e in certo qual senso più originaria. *Emendabili solo entro il senso comune* per la loro costituzionale vaghezza (*de re* oltre che *de dicto*, quindi), per una vaghezza che non ne è un *deficit* ma una ricchezza, e la cui petulante pretesa di messa a fuoco, anzi, suonerebbe probabilmente patologica, le atmosfere sono solo relativamente penetrabili sotto il profilo epistemico, né surrogabili, senza *diminutio*, da una precisazione del polo oggettuale di grana più fine, situandosi, a ben vedere, ogni loro possibile revisione sul medesimo piano percettivo (che sia per l'alterazione della condizione ottimale, per la fine dell'occlusione che, soltanto, rendeva possibile quella percezione atmosferica, ecc.)²². E tuttavia *devono pur avere una qualche identità* (evidente anche come traccia mnestica), visto che, mentre è inverosimile sbagliarsi nel percepirle – rispetto a quale "realtà"? si darà forse un dover-essere della percezione atmosferica? magari un'atmosfera idealtipica? –, ci si può certamente sbagliare nel generarle: l'umbratilità autunnale di un bosco, ad esempio, non può assolutamente esprimere un'atmosfera euforica, così come l'ufficio *open space*, nato forse per favorire la socializzazione e l'eguaglianza, suscita al contrario

16 *Ibidem*.

17 T. Griffero, *Corpi e atmosfere: il "punto di vista" delle cose*, in A. Somaini (a cura di), *Il luogo dello spettatore. Forme dello sguardo nella cultura delle immagini*, Vita & Pensiero, Milano 2005, pp. 283-317.

18 R. Otto, *Il sacro. L'irrazionale nell'idea del divino e la sua relazione al razionale* (1917), a cura di E. Buonaiuti, Feltrinelli, Milano 1989³.

19 M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano 2003, pp. 353 e 417.

20 W. Metzger, *I fondamenti della psicologia della Gestalt* (1941), Giunti-Barbèra, Firenze 1971, pp. 77-78.

21 M. Hauskeller, *Atmosphären erleben*, cit., p. 32.

22 T. Griffero, *Paesaggi e atmosfere*, cit., pp. 24-25.

un plumbeo clima di eterocontrollo e di assenza della *privacy*. Proprio la loro possibile produzione intenzionale dimostra, infine, che, *pur esistendo in senso proprio solo in atto, come fenomeni (o atti) puri, dati dalla perfetta coincidenza di esistenza e apparizione (ritenzione e protenzione incluse, ovviamente), sul piano del discorso esistono però anche sicuramente come stati potenziali*. Un po' come l'arcobaleno, fenomenicamente esistente senza essere un oggetto materiale né occupare una posizione spaziale quantificabile, un'atmosfera esiste solo nel suo apparire, a differenza degli oggetti propriamente detti, le cui qualità sono pensabili anche in assenza di percezione.

Ora, se per un verso non ha quindi senso parlare di un'atmosfera opprimente che non opprimesse nessuno²³ per l'altro è senz'altro possibile progettare l'effetto atmosferico, e quindi pensarlo, con relativa certezza statistica, sul piano della pianificazione controfattuale. La progettabilità di atmosfere, quello che Böhme chiama a giusto titolo "lavoro estetico", conta infatti proprio sulla *relativa intersoggettività intermodale* dell'atmosferico. Sul fatto cioè che, pur tra molteplici sfumature e risposte idiosincratiche, l'atmosfera di un funerale, ad esempio, è per tutti anzitutto di cordoglio e di malinconia, ed è producibile tramite sinestessie – la cui regolarità e originarietà sono misconosciute a causa della riduzione scientificistica dell'esperienza quotidiana²⁴ – oltre che con modalità diverse ma equiespressive. L'analogia, ad esempio, tra freddezza cromatica e freddezza sonora, luminosa, d'arredamento, ecc., deriva infatti non tanto da una banale lessicalizzazione della metafora ("freddezza"), quanto dalla condivisione di qualità sensibili non organicamente mediate²⁵. Che siano perduranti o transienti, più determinate di quanto si creda da confini (*bona fide* o *fiat*) o strettamente occasionali (l'atmosfera suscitata da un passo felpato, ad esempio, è inquietante solo in un *thriller*), ciò che ci preme qui sottolineare è che, se la forma in cui si percepiscono le atmosfere è almeno in parte soggetto-dipendente, il loro assetto oggettuale è invece quasi del tutto indifferente a ciò che ne pensiamo. Lo dimostra il fatto, banalissimo ma non per questo sottovalutabile, che con la sparizione e perfino solo con l'occlusione di alcuni degli enti percepiti l'atmosfera cessa del tutto di esistere.

4. Le atmosfere ci riportano al V secolo a.C.?

Non so se tutto cominci davvero in Grecia nella seconda metà del V secolo a.C. ma è senza dubbio suggestivo collocarvi l'avvento della "carriera" dell'astrazione, intesa come riduzionismo e introiezione (dei sentimenti), nella fattispecie – e per quello che ci riguarda – come il duplice processo per cui il soggetto s'illude di controllare sia il mondo esterno, debitamente ridotto a classificazione quantitativa, sia il mondo interno, a sua volta preventivamente ridotto a sentimenti soggettivi in larga parte controllabili. Questa, notoriamente, è la posizione di Hermann Schmitz²⁶, impegnato a descrivere (e a stigmatizzare) come la civiltà

23 M. Hauskeller, *Atmosphären erleben*, cit., p. 14. Cfr. anche G. Böhme, *Atmosphere, estasi, messe in scena*, cit., *passim*.

24 M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, cit., p. 308.

25 T. Griffero, *Atmosfera: non metafore ma quasi-cose*, in E. Gagliasso/G. Frezza (a cura di), *Metafore del vivente. Linguaggi e ricerca scientifica tra filosofia, bios e psiche*, Franco Angeli, Milano 2010.

26 H. Schmitz, *System der Philosophie*, 10 voll., Bouvier, Bonn 1964-1980.

occidentale abbia ridotto (oltre tutto, illusoriamente) i sentimenti, sentiti in precedenza come delle potenze spaziali esterne, che divampano in modo abissale e in-fondato, a delle pure e semplici forze psicologiche interne, per definizione almeno relativamente governabili²⁷. Postulando l'esistenza di sentimenti spazializzati, voluminosi ma predimensionali, influenti sul soggetto ma sovraperpersonali, si promuove allora, se non il rovesciamento, quanto meno la problematizzazione del paradigma astrattivo e anti-patrico egemonico in Occidente (a partire dall'*Odissea*), da cui discendono l'errore proiettivistico (il mondo avrebbe sentimenti solo perché noi glieli conferiamo!), quello introiezionistico (l'internalizzazione e segregazione dell'intera sfera sentimentale in una sfera interna finzionale come la psiche) e, fatalmente, l'impossibilità di spiegare come dall'interno si possa poi uscire e accedere al mondo (è, in fondo, la storia epica del dualismo postcartesiano e delle sue insoddisfacenti soluzioni).

Non poi molto diversi da «case e alberi», cioè «non più soggettivi di quanto lo siano le strade maestre, solo meno facili da fissare»²⁸, i sentimenti come atmosfere si manifesterebbero nello spazio (la «quiete prima della tempesta», la «febbre della ribalta», le atmosfere religiose, il fascino erotico irradiato da una persona, il carattere *friendly* di una certa grafica informatica, il rustico «calore» di un manufatto di legno anziché d'acciaio, ecc.) indipendentemente da qualsiasi struttura intenzionale, erroneamente universalizzata dall'ortodossia fenomenologica, dando questa o quella tonalità affettiva al nostro rapporto col mondo, detto altrimenti alla nostra comunicazione proprio-corporea con enti ed eventi esterni.

5. *L'atmosfera è un sentimento effuso nello spazio (vissuto)*

In quanto, come si è detto, sentimenti effusi nello spazio, le atmosfere chiamano in causa ovviamente uno spazio non fisico-geometrico ma vissuto, e cioè un concetto che, dopo una promettente carriera filosofica nella prima metà del Novecento, è oggi nuovamente in auge nelle scienze sociali (*spatial turn*), interessate al tipo di esperienza dello spazio che facciamo nel «mondo della vita». Un'esperienza, cioè, a cui la geometria piana si rivela del tutto inadeguata, incapace di giustificare, ad esempio, l'ampiezza non solo metaforica del silenzio domenicale o l'angustia di una camera (magari metricamente identica a un'altra, sentita però come più ariosa), l'ingente differenza tra lo spazio denso di salienze direzionali in cui si muove il danzatore e quello anòdino di chi attraversa senza motivo la medesima pista da ballo, la diversa estensione di un tragitto per chi passeggia annoiato o per chi ha fretta di arrivare in un luogo ben preciso, ma anche, banalmente, per chi va e chi torna. Proprio questo «senso» extradimensionale e non epistemico dello spazio, contrapposto allo spazio «fisico» fatto di luoghi e distanze misurabili e di un'astratta uniformità (isotropia e tridimensionalità euclidea) nel suo rivendicare un'«assolutezza» e «irreversibilità» legate al corpo vivo (sopra/sotto, destra/sinistra, alto/basso) e/o al nostro agire, come rilevato, seppure con tutte le differenze del caso, in ambito fenomenologico-psicopatologico (Heidegger, Binswanger, Minkowski, Straus, Dürckheim) e poi in quello antropologico-esistenzialistico (Merleau-Ponty, Bachelard, Bollnow). Insomma, è solo perché l'uomo ha uno spazio vissuto che ha

27 T. Griffèro, *Fuori tutto! Le emozioni come atmosfere*, in «Fata Morgana», IV, 12, 2010, pp. 19-26.

28 H. Schmitz, *System der Philosophie*, Bd. III.2, *Der Gefühlsraum*, cit., p. 87.

senso dire che lo spazio manca, che lo si pretende, che se ne ha bisogno, che se ne lamenta perfino l'eccesso, cercando sicurezza nell'angustia, che lo si può avere o non avere, che lo si può "fare" (creando dunque un vuoto prima assente), essendone psicosociali e relativamente indipendenti dall'ontologia fisica sia la genesi sia gli effetti. In breve, l'uomo non si trova "nello" spazio come in un grande contenitore, ossia in un sistema invariabile di riferimento di cose e luoghi reciprocamente definiti da posizione e distanza – la cui utilità pragmatica, ovviamente, nessuno qui disconosce – ma genera "spazi" sempre emozionalmente qualificati, ossia atmosferici. È in nome di questi spazi vissuti predimensionali (Schmitz) che si può affermare che, «oltre alla distanza fisica o geometrica che esiste tra me e tutte le cose, una distanza vissuta mi collega alle cose che contano ed esistono per me e le collega tra di esse. Questa distanza misura in ogni momento l'«ampiezza» della mia vita»²⁹. Di qui una diversa "percezione" dello spazio da parte di generazioni, etnie, sessi, culture, diversi, ma anche una sorta di polidemonismo degli spazi, basato cioè, secondo Klages, sulle molteplici possibili "immagini" o anime elementari (anche prebiotiche) dei luoghi.

Per lo spirito ancorato alla vita si danno innanzitutto tanti spazi e tanti tempi quante sono le immagini di cui è possibile fare un'esperienza vissuta in senso spazio-temporale: dunque non soltanto uno spazio notturno accanto a uno diurno, uno spazio domestico accanto a uno celeste, lo spazio di un bosco accanto a quello di un tempio, un est, un sud, un ovest, un nord, bensì, eventualmente, tanti spazi della casa quante sono le case, e infine ancora tanti spazi della casa quanto sono gli attimi dell'interiorizzazione della manifestazione spaziale attraverso cui la casa assume forma³⁰.

Ora, è qui naturalmente impossibile anche solo abbozzare la storia (filosofica) dello spazio vissuto³¹. Ci basterà mutuare la suggestiva (salutarmente controintuitiva!) rettifica neofenomenologica della concezione spaziale dominante nella cultura occidentale (il *topos* o luogo come ambito circoscritto da corpi in Aristotele e lo *spatium* metrico in Cartesio) per avere gli elementi necessari per comprendere quale spazialità spetti all'atmosfera. Tre sono, verosimilmente, i livelli, normalmente integrati nella vita adulta, dell'esperienza dello spazio³², e cioè a) lo *spazio locale* (*Ortsraum*), fondato su dimensioni geometriche relative (superfici, punti, distanze reversibili) e prive di un loro "carattere", b) lo *spazio direzionale* (*Richtungsraum*), pregeometrico e dominato da una motricità fondata non sulla traslazione locale ma sulla dinamica irreversibile di angustia e vastità e sulla comunicazione proprio-corporea con l'ambiente circostante (dove le suggestioni cinetiche e le impressioni sinestesiche), infine, più originariamente, c) lo *spazio privo di superfici e predimensionale della vastità* (*Weiteraum*) in quanto luogo «della presenza primitiva»³³ e a priori extradimensionale dell'intero sentire proprio-corporeo. Rientrano in questo spazio della vastità, del quale lo spazio locale e direzionale non sono in definitiva che variazioni successive, lo spazio "climatico" e quello sonoro, lo spazio olfattivo e quello del silenzio, quello dell'acqua per chi nuota e quello "assoluto" delle "isole" del corpo-proprio, quello del vuoto e quello dell'estasi, ma soprattutto

29 M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*, cit., p. 375.

30 L. Klages, *Der Geist als Widersacher der Seele*, 3 voll., Barth, Leipzig 1929-32, vol. 3, p. 1263.

31 Per un primo approccio cfr. T. Griffero, *Il ritorno dello spazio (vissuto)*, in M. Di Monte/M. Rotili (a cura di), *Spazio fisico/Spazio vissuto* (Sensibilità 3-2009), Mimesis, Milano 2010, pp. 207-239.

32 Per una sintesi cfr. H. Schmitz, *Situationen und Konstellationen*, cit., pp. 186-204.

33 Id., *Der unerschöpfliche Gegenstand*, cit., p. 280.

lo spazio del sentimento con le sue voluminosità del tutto peculiari. Prestando ora attenzione a questi spazi solo dal punto di vista atmosferologico, potremmo dire che, se allo spazio della vastità corrispondono a) atmosfere prive di confini come gli stati d'animo puri, da cui derivano estensioni piene (soddisfazione) o vuote (disperazione) del corpo proprio, allo spazio direzionale corrispondono, invece, b) atmosfere vettoriali come le emozioni (unilaterali o onnilaterali, centrifughe o centripete, ecc.), alle cui terminazioni "centrate" in un oggetto, tra l'altro, si deve l'apparente intenzionalità, e allo spazio locale, infine, corrispondono c) le atmosfere che, in questo o quell'oggetto, trovano il loro punto di condensazione o di ancoraggio (per usare la terminologia di Metzger). Se ne può dunque concludere che vi sono tanti tipi di atmosfere quanti sono i generi di spazialità.

6. *Problematizzando (fenomenologicamente)*

Proviamo, infine, a esemplificare e insieme a complicare la casistica atmosferica³⁴.

a) È possibile, infatti, anzitutto che l'atmosfera di un certo ambiente ri-orienti completamente la situazione emotiva in cui mi trovo quando vi faccio il mio ingresso, risultando, pertanto, del tutto refrattaria a qualsiasi (più o meno consapevole) tentativo di adattamento proiettivo compiuto dal soggetto. Può accadere, cioè, che io percepisca proprio quell'atmosfera come oggettivamente data e non possa non condividerla.

b) Ma può accadere anche che io percepisca e comprenda l'atmosfera effusa in un certo spazio, che anzi la possa definire, e forse perfino descrivere ad altri, indipendentemente da concetti stabili, senza peraltro sentirmene davvero toccato: è come se, per così dire, la "legge" nell'aspetto fenomenico-fisiognomico degli altri e/o delle cose, ne riconoscessi la radice "oggettiva" e le condizioni di possibilità, senza però condividerla (né esservi costretto), nel senso che un paesaggio autunnale avvolto nella nebbia *dovrebbe* incutere malinconia, anche se, per ragioni che non è qui il caso di precisare, ciò potrebbe non valere *hic et nunc* per me.

c) È poi possibile, naturalmente, anche che il mio stato emotivo sia talmente prorompente da impedirmi finanche la rilevazione sensoriale-affettiva dell'atmosfera distonica ivi presente: di qui l'eventualità che ci si possa trovare in una situazione di inadeguatezza "emozionale", fonte per se stessi per gli altri di grande imbarazzo (come quando si arriva euforici in un gruppo che sta invece vivendo un dramma), che ci si senta e si venga sentiti come "fuori posto", magari anche solo perché si è culturalmente estranei al modo in cui un certo gruppo sociale esprime e irradia intorno a sé certi sentimenti.

d) Ma non è neppure escluso che, viceversa, io possa anche trasformare l'atmosfera presente, modificando via via, ad esempio, l'umore degli astanti in forza dell'atmosfera che mi circonda e che (involontariamente) irradia nello spazio emozionale cui accedo: un'atmosfera – perché no – suggeritami, eventualmente, da quello stesso spazio emozionale che esercita sugli altri un effetto atmosferico diverso se non addirittura opposto.

e) È poi possibile "sentire" una certa atmosfera in modo del tutto idiosincratico: posso ben percepire un'aria di tristezza, per ragioni tutte mie, anche in un cielo limpido e sereno,

34 M. Hauskeller, *Atmosphären erleben*, cit.; T. Griffero, *Atmosferologia*, cit.

ricavare un'atmosfera tesa se non opprimente dal riso dei bambini, ecc.

f) Posso poi percepire una certa atmosfera irradiata da una persona, anche quando non la provi in alcun modo la persona che appunto la irradia (è quello che, prototipicamente, si esprime dicendo che “ci si vergogna di e/o per un altro”). Il che implica, ancora una volta, che il percipiente non è necessariamente colpito da un sentimento (il quale, piuttosto, coincide con questo suo essere-colpito), oppure che si può provare un'atmosfera per interposta persona, sentendo in certo qual modo ciò che “dovrebbe” normalmente sentire lui.

g) Un ulteriore problema, non necessariamente indulgente nei confronti del proiettivismo, riguarda la possibilità di distinguere tra cose e situazioni alle quali inerisce in modo relativamente costante la capacità di suscitare certe atmosfere, e cose e situazioni che, invece, se ne fanno carico occasionalmente, a seconda cioè sia della costellazione di cui entrano a far parte, sia dello stato d'animo di chi le considera: anche una situazione festosa può irradiare un'atmosfera sinistra, ad esempio se risulta in contrasto con lo stato d'animo che, per questa o quella ragione, la compagnia *dovrebbe* avere; un paesaggio circconfuso da un'atmosfera idilliaca cessa di essere tale (le atmosfere sono dunque, almeno in parte, cognitivamente penetrabili!) quando, ad esempio, pur senza che ne mutino le componenti percepite, vi vediamo l'esito di operazioni artificiali e magari eticamente riprovevoli.

La casistica – non è difficile immaginarlo – potrebbe risultare anche più complicata. Ma quel che ci interessa mostrare, pur sfuggendo alla tentazione di una totale reificazione delle atmosfere, è che esse non sono totalmente riconducibili alla proiezione del soggetto, che, anzi, sono tanto resistenti alle nostre interpretazioni da avere la meglio sul nostro stato d'animo. Questa loro quasi-oggettività è ulteriormente e definitivamente provata dall'esistenza di professioni impegnate appunto nella creazione di atmosfere (scenografia, progettazione d'eventi, allestimento museale, arredamento d'interni, architettura, urbanistica, luminotecnica, ecc.) attraverso la manipolazione di stimoli fisici e psicologici e la valutazione statistico-ipotesica dei loro effetti, dall'esistenza, cioè, di una vera e propria “competenza” atmosferica.

7. Inflazionismo ontologico

“Ecologicamente” oggettive, ossia sopravvenienti rispetto a certe proprietà fisiche – che devono pure avere qualcosa che favorisce, promuove e suggerisce proprio quella (e non un'altra) tonalità emotiva –, ma vincolate nel loro passare all’“atto” alla presenza di un percipiente, le atmosfere determinano a tergo tutta la nostra vita, influenzando più di quanto non si voglia ammettere anche gli strati più coscienti e intenzionali. Si tratterà dunque, nel promuovere un'atmosferologia, di reagire inflazionisticamente a ogni parsimonia ontologica con la valorizzazione del qualitativo e del fluido, dell'indeterminato e dell'effimero, ossia di tutto ciò che, appunto perché ritenuto tradizionalmente elusivo (buchi, ombre, nuvole, vuoto, onde, fantasmi percettivi estesi ancorché immateriali, fumi, atmosfere appunto, ecc.), ci pare meritevole del massimo interesse estetico-fenomenologico. Scontato ci pare qui l'insuccesso di ogni strategia riduzionista: che sia radicalmente eliminativista, volta cioè a escludere il *prius* atmosferico dal catalogo ontologico fondamentale attraverso riformulazioni strettamente fisicaliste e pertanto costretta a considerare i precisissimi meccanismi che presiedono alle esperienze vitali involontarie un millenario inganno collettivo, oppure disposizionalista

(eccezion fatta per le professioni atmosferiche, infatti, noi percepiamo propriamente le atmosfere solo in atto), o anche solo linguistica, se non altro perché il linguaggio, proprio come qualità quasicosale del mondo-ambiente, è a sua volta appunto uno straordinario generatore di atmosfere.

L'esclusione delle atmosfere da un catalogo ontologico ragionevole sarebbe, in ultima analisi, un "lusso" che l'essere umano non può permettersi, non potendo quasi mai la vita attendere la traduzione dell'intuitività affettiva sul piano più neutrale della cognitività apofantica e dell'ordinamento reista. E tanto più se fosse vero che è all'atmosfera che lo avvolge che ogni pensiero (perfino un sillogismo) deve in ultima analisi la sua forza persuasiva (su chi lo pensa e sugli altri). Come altre entità ontologicamente "eretiche", anche le atmosfere possono, quindi, dirsi degli individui (quasi-cose, se si vuole)³⁵ particolari, delle entità superficiali, certamente parassitarie rispetto agli oggetti e alle loro costellazioni ambientali, ma non per questo meno influenti sulla nostra vita nel loro indispensabile segnalare non tanto *dove* o *che cosa* ma *come* l'uomo vive. E "competenza" atmosferica – sarà il caso di segnalarlo in conclusione – non significa certo solo abilità nella produzione di situazioni esteticamente valide, bensì anche sempre educazione alla comprensione consapevole delle più svariate manipolazioni emozionali cui si è sottoposti, a maggior ragione in una società orientata non più al valore d'uso o di scambio ma al valore di messa-in-scena³⁶. Da una maturata atmosferologia viene cioè anche la capacità di prendere le distanze dalle atmosfere (ad esempio stigmatizzando l'"estetizzazione della politica") e di fornire una valutazione critica dei meccanismi di suggestione su cui conta tutto quello che ci viene "venduto" (merci o programmi politici, non fa differenza): lungi dal risolversi in un'acritica e un po' masochista apologia dell'esistente, complice della massiccia odierna colonizzazione dei sentimenti, l'atmosferologia insegna piuttosto i rudimenti di una più matura forma di immunizzazione.

35 T. Griffero, *Quasi-cose. La realtà dei sentimenti*, Bruno Mondadori, Milano 2013.

36 G. Böhme, *Atmosphäre*, cit. e Id., *Atmosphäre, estasi, messe in scena*, cit.